

# LE ARMI TECH FUORI CONTROLLO

Dal telefono hackerato di Jeff Bezos ai software israeliani per penetrare negli iPhone fino ai sospetti di spionaggio digitale in Messico, il confine tra sicurezza e sorveglianza è andato

segue dalla prima

Questo è uno dei modi in cui la tecnologia di sicurezza che in teoria era ottima contro i terroristi si espande tipo blob e tocca anche chi si illudeva di restarne fuori. C'è anche un altro percorso e passa dal Messico e dalle ricche nazioni arabe del Golfo, che hanno grosse responsabilità. Prendiamo il Gruppo Nso, che è una società israeliana specializzata nella sorveglianza dei telefonini. "La nostra tecnologia ha contribuito a fermare crimini orrendi e attacchi terroristici in tutto il mondo" - dice una sua dichiarazione ufficiale che dovrebbe rassicurare gli scettici - non tolleriamo un uso sbagliato dei nostri prodotti e rivediamo i nostri contratti a intervalli regolari per assicurarci che non siano usati per altro che non sia la prevenzione e le indagini che riguardano il terrorismo e i criminali". Il Gruppo è nato dall'idea di due amici di scuola israeliani, Shalev Hulio e Omri La-

conversazione su WhatsApp (tanto per fare un esempio, ma vale lo stesso con Telegram e gli altri) che dice che lo scambio dei messaggi avviene attraverso pacchetti di dati criptati che sono illeggibili per chi li volesse intercettare. Di colpo, tutti hanno a disposizione comunicazioni blindate contro i tentativi esterni di violarle. È una meraviglia per chiunque voglia scambiarsi messaggi senza farsi più intercettare dalle forze di sicurezza. A quel punto la soluzione dei servizi di intelligence è semplice: che ci importa di intercettare i dati che un telefonino si scambia con un altro (tanto non possiamo leggerli) se invece possiamo prendere il controllo di un telefonino senza che il suo proprietario lo sappia? In fin dei conti, tra aggiustarlo a distanza e spiarlo a distanza non c'è molta differenza, bisogna soltanto cambiare il modo per attivare il software. Il Gruppo Nso ha scritto così un programma che si chiama Pegasus, che oggi ha probabilmente molte imitazioni e ancora più efficienti. "Quando queste società ti invadono il telefonino, ne diventano i padroni. Tu lo porti soltanto in giro", dice Avi Rosen, un consulente israeliano specializzato nella sicurezza elettronica.

Pegasus dovrebbe essere un nome molto più celebre considerato quello che riesce a fare, ma resta confinato agli addetti ai lavori. Il primo cliente è il Messico, che paga 77 milioni di dollari per usarlo contro i cartelli della droga. Il risultato, ma non è una storia ufficiale, è l'arresto e l'estradizione negli Stati Uniti di Joaquín Guzmán Loera "El Chapo" - che come tutti sanno era il narcotrafficante più potente del mondo. Il problema è che il governo messicano usa Pegasus anche contro altri bersagli che non sono i narcos, come decine di giornalisti e di critici e anche contro gli investigatori internazionali che stanno indagando sulla sparizione di 43 studenti - secondo Citizen Lab, un laboratorio di ricerca che studia queste cose affiliato all'Università di Toronto. Alcuni bersagli messicani non sono terroristi o criminali, ma sono finiti pure loro sotto controllo. Del resto se hai il potere di sapere cosa succede sui telefonini della gente che ti infastidisce di più, che cosa ti trattiene - a parte la legge e l'etica? Inoltre il Messico non è un paese a tenuta stagna, non c'erano garanzie che Pegasus non avrebbe cominciato a circolare fuori dalle stanze segrete dove si fa la guerra ai

narcos. Il Gruppo Nso dice di avere un comitato etico che decide con chi fare affari e con chi no e che si basa sull'indice globale di trasparenza e di rispetto dei diritti umani dei paesi stilato, fra gli altri, dalla Banca mondiale. Non abbiamo venduto Pegasus alla Turchia, spiegano, perché mette in carcere giornalisti e dissidenti. E però, nota il team di giornalisti del New York Times, Messico e Arabia Saudita sono più in basso rispetto alla Turchia su quell'indice compilato dalla Banca mondiale ed entrambi sono clienti del gruppo. Citizen Lab dice che molti amici e conoscenti di Jamal Khashoggi, l'editorialista saudita ucciso con l'inganno dentro il consolato saudita di Istanbul e fatto a pezzi con una sega nell'ottobre 2018, erano tenuti sotto sorveglianza con i software di hacking del Gruppo Nso e sospettano che anche Khashoggi lo fosse - ma è indimostrabile perché il suo telefonino è sparito. Si sa che Saud al Qahtani, l'uomo che per conto del principe erede al trono saudita Mohammed Bin Salman sorvegliava Khashoggi, si era rivolto agli israeliani di Nso per acquistare i loro servizi - un segnale di disgelo fra arabi e israeliani molto interessante se non fosse stato fatto con così tanta discrezione. Nel 2013 gli israeliani di Nso hanno fatto un contratto con gli Emirati Arabi Uniti e nel giro di un anno il software è stato usato negli Emirati per spiare il telefono di Ahmed Mansour, un attivista per i diritti umani. Quando la cosa è stata scoperta, la Apple ha dovuto scrivere un aggiornamento d'urgenza del sistema operativo per tappare la falla da cui gli hacker erano entrati nel telefono del dissidente - che oggi è in carcere con una condanna a dieci anni.

Da tre anni molti esperti di politica si vantano con me di avere il numero personale di Mohammed Bin Salman e di scambiarsi messaggi con lui via WhatsApp fin dal 2017. Mi hanno fatto pure vedere i video di deserti e montagne saudite che lui gli mandava in chat. Conclusione: tutti sono stupidi? Bin Salman è il principe saudita che secondo le accuse uscite la scorsa settimana è riuscito a entrare nel telefonino di Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, con un software spia tipo Pegasus che era nascosto dentro un video innocente. Glielo aveva mandato via WhatsApp. Bin Salman, o meglio la squadra di hacker dietro di lui, ha poi scucchiato

via il contenuto del telefonino di Bezos comprese le foto dell'amante e le chat con lei. A scrivere la cosa di prima - degli esperti che si vantavano di chattare con Bin Salman e di ricevere bei video - è un'analista del medio oriente che ha pensato quello che hanno pensato un po' tutti. Quante volte e con chi Bin Salman ha fatto lo stesso truccetto? Si dice persino che Bin Salman avesse un gruppo WhatsApp con Jared Kushner, il genero di Trump incaricato di seguire le faccende mediorientali, con un politico israeliano e con l'emiro Bin Zayed degli Emirati Arabi Uniti e che si chiamasse "il quartetto". Avrà tentato di fare la stessa cosa anche con loro? Forse si sarà trattenuto, perché gli israeliani in pratica hanno inventato questo tipo di operazioni. Alla fine del 2017 c'è stata una serie di dimissioni nello staff della Nso, formato da ex agenti d'intelligence specializzati in questo genere di opera-

*Gli esperti di politica che si vantavano dei messaggi WhatsApp mandati dal saudita Bin Salman si sono pentiti amaramente*

zioni. Il Gruppo si è insospettito, ha assoldato alcuni detective che hanno seguito i tecnici transgolfi e hanno scoperto che si erano spostati a Cipro, a lavorare per una società rivale, l'emiratina Dark Matters (ironia della sorte, sono stati beccati con un lavoro di sorveglianza vecchio stile). La Dark Matters è privata, ma è anche un braccio dei servizi degli Emirati Arabi Uniti (la sede centrale è nello stesso torre dell'agenzia di sicurezza emiratina sull'autostrada tra Dubai e Abu Dhabi). Le due società in questi anni si sono fatte una competizione spietata per assoldare gli esperti migliori e a volte se li sono rubati a vicenda con stipendi enormi. L'idea che il business che muove questa gara sia fondato soltanto sulla prevenzione del crimine o del terrorismo è ingenua. L'idea che tutto questo lavoro per azzerare la privacy di persone normali resti contenuto in certe stanze governative e non sia un problema comune già in questo momento è ancora più ingenua.

Daniele Raineri



Una telecamera di sicurezza (non smart) durante un evento a piazza San Pietro (Stefano Rellandini / Reuters)



Un logo con libri ed ebook in una libreria milanese (Claudio Furian / LaPresse)

## IL CROWDFUNDING DEL LIBRO NON È DEMOCRAZIA DIRETTA

*Un tentativo italiano di usare il bello delle nuove tecnologie nell'editoria senza i soliti problemi dell'autopubblicazione. Storia di Bookabook*

Se mi iscrivo a un corso di arrampicata (utile in questi tempi di epidemia, per scappare in eremitaggio più velocemente), ascolterò senza problemi tutti i consigli dell'istruttore. Se mi dice che devo spostare il peso, girare la testa, mangiare di meno o rafforzare i muscoli delle falangi, accetterò ogni suggerimento senza storie. Lui ne sa di più e io devo imparare a scolare. Se invece scrivo un libro, appena qualche revisore o editor mi dirà che le frasi sono involute, che uso troppi aggettivi o che dovrei allenare la mia capacità di sintesi, mi sentirò mortificato, quando non furibondo. Chi si crede di essere lui? Cos'ho io che non va? Io non voglio imparare a scrivere, voglio che il mondo conosca le mie storie! Questa suscettibilità degli aspiranti scrittori, combinata al fatto recente che con le nuove tecnologie è possibile autopubblicarsi un libro a prezzi stracciati, dovrebbe convincere chiunque a chiudere la sua casa editrice e ad aprire una palestra. Il lavoro delle case editrici è sempre stato più o meno questo: intercettare, aggiustare, stampare e distribuire libri buoni e vendibili. I lettori, fino a poco tempo fa, potevano leggere i libri solo se qualcuno li pubblicava e la credibilità di un libro si sovrapponeva in buona parte a quella della casa editrice.

Il servizio Kindle direct publishing che propone Amazon, invece, permette di fare tutto quello che fa una casa editrice ma annullando i tempi di attesa, la mediazione e le fastidiose revisioni: scrivo il mio libro, aggiungo una copertina, lo metto in vendita su Amazon e cerco di venderlo. Se funziona, lo saprò direttamente dai miei lettori. Detta così sembra la soluzione perfetta: Amazon non ti giudica! Amazon realizza i tuoi sogni! Ma, soprattutto, Amazon non rischia niente. Delle due l'una, o lo strazio della revisione o l'illusione del direct publishing. Sembra che non ci sia una terza via. E invece forse c'è.

Si chiama Bookabook ed è una casa editrice che usa il crowdfunding per combinare il meglio dell'editoria analogica con l'immediatezza del mondo digitale. Funziona così: gli aspiranti scrittori sottopongono le loro opere di prosa (per ora niente poesia), gli editori di Bookabook si impegnano a leggerle tutte, fanno una prima selezione e, per ogni opera considerata all'altezza, aprono una campagna di crowdfunding. A questo punto, la decisione passa nelle mani dei lettori, che potranno leggere un'anteprima dell'opera, interagire con l'autore e infine valutare se preordinare una copia. Soltanto le opere che raggiungono l'obiettivo prefissato di copie vendute durante la campagna di crowdfunding vengono pubblicate in versione cartacea e distribuite nelle librerie. L'intenzione di Bookabook sembra quella di sfruttare la tecnologia per quello che sa fare meglio (connettere migliaia di persone) così da potersi concentrare su tutto il resto: selezione e rischio d'impresa. Se Amazon la fa tanto facile ma poi non rischia niente, Bookabook propone all'autore un patto più solido. La campagna di crowdfunding, infatti, non copre tutte le spese di produzione e distribuzione del libro, ma si ferma, a seconda del genere e dell'edizione, tra il 30 e il 60 per cento del costo totale. Perciò, la vera prova del successo del libro rimane il lancio sul mercato. Bookabook chiede, sì, ai suoi autori di superare la prova del crowdfunding, ma poi li sostiene caricandosi il rischio che il libro vada inventuto. Bookabook ti giudica! Ma lo fa per il tuo bene!

Da notare che l'ultimo libro lanciato, "L'influenza del blu", è il romanzo d'esordio di Giulio Ravizza, oggi responsabile marketing di Facebook, in passato di Amazon, nonché colui che ha lanciato Kindle in Italia. Ha scelto Bookabook con evidente cognizione di causa e ha accettato il rischio di non passare la doppia selezione degli editori del crowdfunding. È andata bene e ora è sul mercato. Da quando è nata, nel 2014, Bookabook ha raccolto 85.500 lettori, pubblicando 250 libri e vendendo più di 50 mila copie nel solo 2019. È Tomaso Greco, cofondatore assieme a Emanuela Furiosi, ci tiene a sottolineare che alcuni degli autori di Bookabook sono poi approdati a case editrici di riconosciuto prestigio. Il che non suona tanto come reverenza, ma più come sano spirito di competizione.

Edoardo D'Elia

IL FOGLIO quotidiano  
 Direttore Responsabile: Claudio Curran  
 Vice-direttore: Maurizio Giugni  
 Coordinatore: Marina Mattioli  
 Redazione: David Allegretti,  
 Giovanni Battistoni, Annalena Demici,  
 Luciano Caporin, Elisabetta Cusi,  
 Ezio Chiochetti, Mattia Ferrarini,  
 Luca Gambardella, Nicola Imbriani,  
 Mariamaria Marzavino, Giulio Mastri,  
 Salvatore Maris, Paolo Polonari,  
 Giulio Pompa, Daniela Reineri,  
 Marzia Rinaldi, Piero Vietti,  
 Giuseppe Zucchi  
 (responsabile del trattamento dei dati)  
 Presidente: Giuliano Ferraro  
 Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
 Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano  
 Tel. 04/580000.1  
 Tratta beneficiaria dei contributi  
 di cui alla legge 7 agosto 1990,  
 n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati  
 (D.L. 198/2009): Claudio Curran  
 Redazione: via del Tribunale 132, 00187 Roma  
 Tel. 06/580000.1 - Fax 06/5800000  
 Registrazione Tribunale di Milano  
 n. 611 del 7/12/1995  
 Tipografia  
 Il Sole 24 Ore SpA, via Tiburtina Valeria  
 km. 42, 00158 Roma (RM)  
 Il Sole 24 Ore SpA - Via Dante Araldi, 36  
 20151 Milano  
 Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e  
 Multimediali S.r.l. - Via Montebello, 1  
 20090 Segrate (MI)  
 Concomitante per la raccolta  
 di pubblicità e pubblicità legale  
 A. MANZONI & C. SpA - Via Nervosa, 21  
 20139 Milano tel. 02/574941  
 Pubblicità ed info: Advertising 19 SpA Via Dusemrella 4  
 20122 Milano - info@advertising19.it 02/5790942  
 Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 3,00 - Sped. Post.  
 ISSN 1128 - 6164  
 autorizz. Tribunale di Milano n. 100/1995  
 tutti dati sono riservati. Vietata ogni forma di pubblicazione  
 senza permesso scritto dalla casa editrice  
 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it